

«Basta con lo status symbol»
 Protette 671 personalità
 da 3.681 poliziotti
 Il caso del giudice Livatino

Scotti dimezza le scorte ai «potenti»

Basta con lo status symbol, lo ha annunciato ieri Scotti al Viminale. Sono troppe le personalità che non corrono alcun rischio per la vita e che girano sulle auto blindate a sirene spiegate. Ma la prossima verrà mantenuta? Se lo chiede il Sulp, che approva la decisione del ministro. Carmine Mancuso: «Attenzione a non lasciare solo chi lotta realmente e in prima fila contro la mafia».

MIRIAM ANDRIOLO

ROMA. La scorta non sarà più uno status symbol per Vip, come la casa al mare o il telefono cellulare. Lo ha annunciato ieri il ministro dell'Interno, Vincenzo Scotti, dopo una riunione tenuta al Viminale. Verrà assegnata soltanto a personalità «che ricoprono funzioni istituzionali di altissimo livello» e di fronte ad ipotesi di alto rischio accertato da indagini scrupolose. In ogni caso, niente «scorte automatiche» per chi acquisisce «una posizione che a volte è solo politica o semplicemente amministrativa». Riduzione dei servizi di vigilanza, quindi, anche nelle abitazioni private. Sempre che la promessa venga mantenuta e al ministero non cedano al «perché a lui si è a me no» e alle proteste che già si possono immaginare.

Secondo il comitato nazionale per l'ordine e la sicurezza, riducendo le scorte, si potrebbero risparmiare parecchi miliardi di spesa e recuperare all'attività investigativa almeno il 50% dei 2454 poliziotti, dei 1021 carabinieri e delle 206 guardie di finanza impegnate a sorvegliare 671 tra ministri, sottosegretari, deputati, imprenditori, finanziari e magistrati. Il 70% dei servizi di sorveglianza riguarda persone che risiedono a Roma, Palermo, Torino, Napoli, Milano, Reggio Calabria e Catania.

I servizi di scorta vennero istituiti per proteggere chi era più esposto alle minacce dei terroristi e dei mafiosi. Ma oggi, come più volte ha denunciato il sindacato di polizia, girare con la scorta è diventato una sorta di nuovo sport nazionale. Serve a molti per dimostrare di essere parte di una ristretta élite che conta e che ha potere. E così, nell'elenco di chi gira scortato, accanto al nome di chi rischia tutti i giorni la vita perché indaga sui traffici della mafia, compare quello di chi nessuno si è mai sognato di minacciare. E poi ci sono i Vip: si mettono in coda e si fanno addirittura raccomandare, per ottenere il privilegio di farsi annunciare dal suono delle sirene spiegate. Nel 1983 gli scorti erano 404. Da allora il numero è aumentato di 267 unità. Tra loro non figuravano magistrati come Satta e Livatino, funzionari esposti come Bonisignore: non godevano di alcuna protezione e sono stati as-

Cesena (Forlì): una raffica sparata in faccia al gestore durante una rapina
 I due banditi sono fuggiti

Ucciso un altro benzinaio dai killer della «Uno» bianca

Un benzinaio di 55 anni, Graziano Mirri, è stato ucciso a colpi di mitraglietta, ieri sera alle 19, in pieno centro a Cesena. Due giovani, scesi da una «Uno» di colore bianco, hanno freddato l'uomo sotto gli occhi della moglie. È il terzo delitto del genere in Emilia Romagna dalla fine dell'anno scorso. L'auto è stata ritrovata a poche centinaia di metri, mentre dei feroci rapinatori, in fuga verso sud, si sono perse le tracce.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
 FLORIO AMADORI

FORLÌ. È stato ucciso, crivellato di colpi, davanti alla moglie, in pieno centro di Cesena, nel corso di una tentata rapina. Erano quasi le 19. In Viale Marconi, il tratto di via Emilia che attraversa la città romagnola, il traffico era molto intenso. Al distributore della Ip si è improvvisamente fermata una Fiat «Uno» bianca con a bordo due giovani. Quando il benzinaio si è avvicinato per eseguire il rifornimento, i due giovani sono scesi dalla macchina e gli hanno intimato, armi in pugno, di consegnare l'incasso della giornata. Alla scena dal chiosco ha assistito la moglie del benzinaio che, accortasi del pericolo, ha subi-

Ennesimo caso nella regione di ferocia gratuita
 La denuncia del sen. Gualtieri: «C'è l'ombra dei «servizi»»

Arriva l'anno nuovo e il 3 gennaio la Fiat «Uno» fa la sua ricomparsa al Piasoro, dove viene preso un agguato a tre giovani carabinieri. Mauro Milioni, Oreste Stefanini e Andrea Moneta, nessuno dei quali riesce a salvarsi. Pochi mesi di tregua e le armi tornano a sparare. È il 20 aprile e ignoti banditi ammazzano a colpi di pistola un uomo di 50 anni, Claudio Bonfiglioli, che costituiva il fratello gestore di una pompa di benzina. Anche lui viene ucciso per poche lire, senza un apparente motivo. Il 2 maggio l'ultimo dei misteriosi delitti che hanno insanguinato Bologna nel giro di pochi mesi. All'interno di un'arteria sono ritrovati morti, uccisi con un colpo di pisto-

alla testa, la proprietaria e un ex carabiniere. Sempre agli inizi di maggio, ma questa volta a Rimini, riappare per l'ennesima volta la «Uno» bianca, a bordo della quale i banditi tendono un agguato ad una pattuglia di carabinieri: si salvano per un soffio.

Tutti delitti rimasti impuniti. A fornire una chiave di lettura quanto mai inquietante è stato tra gli ultimi, sabato scorso, il presidente della Commissione Stragi, Libero Gualtieri. Secondo il senatore romagnolo il modello della nuova criminalità padana ricorderebbe quello del Brabante Vallone, l'organizzazione paramilitare che seminò il terrore in Belgio fra l'85 e l'88. «Ho incontrato il presidente della commissione belga che indaga sulla Stay Behind (sigla internazionale che indica le strutture «Gladio» mi è stato confermato il sospetto che quelli del Brabante non fossero criminali comuni ma schegge impazzite di organismi statali sfuggiti al controllo». Un sospetto che, secondo Gualtieri, va affrontato seriamente anche in Emilia Romagna.

Colpevole don Ciccio Macri
 L'accusa:
 «Interesse privato»



Il Tribunale di Palmi ha condannato l'ex presidente del comitato di gestione dell'Usi n.27 di Taurianova, Francesco Macri (nella foto), a due anni di reclusione (condonati, poi, 18 mesi), nell'ambito di un'inchiesta relativa a un concorso per cinque posti di fisioterapista nell'Usi n.17. Il reato contestato è di «interesse privato in atti d'ufficio». Per lo stesso reato sono stati condannati, ad otto mesi di reclusione ciascuno, i componenti del consiglio di amministrazione dell'ospedale di Citanova in carica durante quel periodo: Salvatore Furaro di 64 anni, Rosario Milicia di 52, Giuseppe Mesiti di 63, Giulio Cosentino di 65, Lucio Scipioni di 72 e Francesco Pellegrino di 58, direttore sanitario. L'ex direttore amministrativo dell'ente, Francesco Milicia, 45 anni, è stato condannato a dieci mesi di reclusione. Per falso materiale sono stati condannati, a quattro mesi di reclusione sei candidati, accusati di aver presentato titoli falsi nella domanda di ammissione al concorso. Un candidato è stato condannato a un anno e due mesi di reclusione per aver partecipato al concorso senza essere in possesso di un titolo specifico. Francesco Macri e i componenti il consiglio di amministrazione sono stati inoltre condannati al risarcimento dei danni nei confronti della regione Calabria che si è costituita parte civile.

Esponente psi di Locri condannato a un anno e mezzo

Il tribunale di Locri l'ha condannato per favoreggiamento personale: ha, in qualche modo, aiutato gli autori dell'omicidio dell'imprenditore Giuseppe Galluccio (ucciso la notte del 5 giugno 1988 a Ferruzzano, nella Locride). E' Giovanni Sculli, 58 anni, esponente politico del partito socialista e all'epoca del fatto, presidente dell'Ascp provinciale. Formula della condanna: un anno e sei mesi di reclusione. A un anno e quattro mesi sono invece stati condannati Giuseppe Nucera, 41 anni, attuale assessore agli Acquedotti del comune di Reggio Calabria; i fratelli Diego e Vincenzo Manglaviti, di 30 e 32 anni; Maria Grazia Lia, di 34 anni, e Giuseppe Crino, di 46 anni. Gli autori dell'omicidio Galluccio, che fu commesso davanti la villa di Sculli, sono rimasti ignoti. Secondo l'accusa, gli imputati cercarono di eludere le investigazioni omettendo di riferire agli inquirenti che, tra le persone che la sera del 5 giugno si trovavano nella villa di Sculli, c'era anche Antonio Cordi, consigliere comunale del Psi a Locri.

Caccia ai rapinatori nel centro di Napoli

Per oltre due ore il centro di Napoli è stato assediato da centinaia di agenti di polizia e carabinieri: tutti alla ricerca di sette o otto malviventi catturati poco prima, ebrevamente effettuati una rapina nella Tesoreria della posta centrale (a due passi dalla questura), e ferito in modo grave un agente, Carmine Iannaccone, di 31 anni. Tutto è accaduto nella centralissima via Montevulturno, pochi minuti dopo le 16. Il comando ha fatto irruzione nell'androne del palazzo delle poste e ha atteso, in situazione di pugna, che i tre portaveloci e il poliziotto di scorta, scendessero dall'ascensore. Quattro colpi, con pistola dotata di silenziatore, sono stati sparati contro l'agente. Poi, i banditi hanno preso tre sacchi contenenti denaro contante. Quindi, la fuga: in un primo momento, sembravano rimasti intrappolati dentro l'ufficio postale. Ipotesi poi scartata. Impegnato, nelle ricerche, anche un elicottero.

Una mamma a Cagliari fa arrestare il figlio tossico

Dopo gli episodi avvenuti a Capoterra, centro dell'hinterland cagliaritano, dove i genitori stanchi di subire i ricatti e angosce hanno fatto arrestare il figlio tossicodipendente, un'ulteriore madre ha denunciato il suo figlio. La donna si chiama Vitalia Panni, ha 54 anni. Suo figlio, Sergio Zicca, di anni ne ha 29. L'arresto è avvenuto a Quartu Sant'Elena (Cagliari). L'accusa, per Sergio Zicca, è di estorsione: per mesi aveva minacciato i genitori, voleva soldi, molti soldi per comprare le dosi di eroina. Ora, la signora Panni spera che suo figlio, in carcere, possa essere sottoposto alle necessarie cure disintossicanti.

Pier Luigi Vigna è il procuratore della Repubblica a Firenze

Pier Luigi Vigna è il nuovo Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Firenze. A conferirgli l'alto incarico (con 22 voti favorevoli e 12 quelli del Pp del Ds, la Cassazione Sgroi e di Cosiga, 4 contrari e 7 astensionisti) è stato ieri sera il plenum del Consiglio Superiore della Magistratura presieduto dal Capo dello Stato. 53 anni, procuratore aggiunto in carica dal febbraio '87, in carriera dal 1953, Vigna succede a Raffaello Cantagalli, divenuto Pp della Corte di Appello di Venezia. Il nome di Pier Luigi Vigna è prevalso su quello di Giuseppe Di Gennaro, che attualmente svolge alte funzioni presso l'Onu. Tra coloro che avevano sostenuto il nome di quest'ultimo, il presidente e il Pp della Cassazione, rispettivamente Brancaccio e Sgroi, e lo stesso Capo dello Stato. Di Gennaro aveva ottenuto 14 voti favorevoli e 17 contrari e 2 astensioni. Quando però il suo nome non è passato, alcuni di coloro che l'avevano votato hanno detto sì al nome di Vigna, ricorrendo a motivi di aver, al pari dell'altro candidato, grande capacità, esperienza e professionalità.

GIUSEPPE VITTORI

Palermo, la follia dell'ex infermiera ha provocato lo scoppio in cui sono morte tre persone Ha messo nel forno la madre fatta a pezzi Risolto il giallo del palazzo esploso?

Per disfarsi del cadavere della matrigna avrebbe tentato di bruciarlo nel forno. Ma la fiamma si è spenta provocando la fuga di gas e l'esplosione del palazzo. Dietro il «giallo» di via Gemellaro gli investigatori avanzano questa ipotesi sconvolgente, adesso al vaglio della magistratura. Ma Lucia Cargino, sospettata del macabro rito, ribadisce che il crollo è stato causato dal suo tentato suicidio col gas.

SANDRA RIZZA FRANCESCO VITALE

PALERMO. Non ha confessato. Al capo della Squadra Mobile e al giudice che martedì pomeriggio l'hanno interrogata per più di tre ore, Lucia Cargino ha continuato a ripetere il suo disperato ritornello: «Non volevo provocare quel disastro. Volevo solo uccidermi col gas perché non sopportavo il dolore per la morte di mia madre». Ma il «giallo» di Via Gemellaro, un palazzo crollato con tre morti e dieci feriti, forse nasconde una verità raccapricciante. Non è ad un suicidio mancato che sarebbe dovuta l'esplosione dell'edificio all'alba di domenica, ma ad un macabro rituale che la stessa Lucia Cargino, 42 anni, ex infermiera decisa alla magia e alle scienze occulte, avrebbe con-

sumato sul cadavere della matrigna tra le pareti domestiche. Per liberarsi del corpo di Antonietta Galluzzo, 78 anni, l'ex infermiera lo avrebbe fatto a pezzi, forse con un coltellaccio da cucina, e poi lo avrebbe infilato dentro il forno. Ma il prodotto della combustione, nella notte, deve avere spento il fornello, saturando l'ambiente di gas. A quel punto, può essere bastato anche il solo tentativo di riaccendere la fiamma per causare l'esplosione. Questa ricostruzione che gli investigatori ritengono più attendibile e che adesso è al vaglio del sostituto procuratore Egidio La Nave, titolare dell'inchiesta sul mistero di Via Gemellaro. Una pista che si collega anche al ritrovamento, lunedì pomeriggio

nella discarica di Bellolampo, di un sacco di plastica verde con i resti carbonizzati e irriciccolibili di un corpo femminile, dal quale erano stati staccati gli arti e parte della testa. Il sospetto è che quelle misere spoglie siano quel che rimane di Antonietta Galluzzo, anche se solo l'autopsia e l'esame istologico potranno accertare l'identità del cadavere carbonizzato.

Ma l'ipotesi degli investigatori presenta ancora molte ombre e parecchi punti oscuri. Perché mai Lucia Cargino avrebbe tentato, con tanto accanimento, di disfarsi del corpo della madre adottiva? Come è riuscita, da sola, a sezionare il cadavere? E nel macabro rituale del forno che fine ha fatto il sacco di plastica verde recuperato nella discarica? Solo un primo tassello è stato messo a posto: i poliziotti hanno accertato che i resti carbonizzati trovati nel sacco di plastica verde sarebbero finiti a Bellolampo insieme ai materiali di risulta della palazzina di Via Gemellaro, un enorme cumulo di detriti gettato nella discarica da un camion doppio soccorso. Qualcuno ha ricordato infatti che tra i materiali sgomberati c'era anche «una massa nera e puzzolente, ritenuta per errore un ammasso di plastiche fuse. Un altro indizio da non sottovalutare è quello dell'odore acre e fastidioso di putrefazione che alcuni vicini dicono di avere avvertito nei pressi dell'appartamento di Lucia Cargino. Nel palazzo avevano pensato che fosse morto il cane della donna, un catter che l'ex infermiera aveva raccolto dalla strada. Ma a questo punto la testimonianza assume un alto valore: potrebbe trattarsi, infatti, delle emanazioni del cadavere di Antonietta Galluzzo. Una cosa, infatti, appare finalmente chiara: la matrigna sarebbe morta il giorno prima del crollo. Uccisa? Deceduta per cause naturali? Spenta pietosamente dalla figlia che non poteva più assistere impotente alle sue sofferenze? Omicidio, morte naturale o eutanasia: in una di queste tre parole è nascosta la chiave del giallo. Lei, Lucia Cargino, piantonata al Centro ustioni dell'ospedale civico, continua a ripetere che la madre adottiva è morta nella notte tra sabato e domenica per cause naturali. E che proprio quel decesso avrebbe provocato la decisione del suicidio. Una decisione disperata per una donna dalla facoltà

mentali «molto precarie», come la definiscono gli uomini della Mobile dopo averla ascoltata per un intero pomeriggio.

Una donna strana che, da qualche tempo, avrebbe scelto di fare la fattucchiere dedicandosi alla magia e all'esoterismo. Un ex collega di lavoro la descrive come «una masochista che si faceva male in tutti i modi, sia fisicamente, lacerandosi le braccia con gli aghi, che moralmente, sottoponendosi ai lavori più umili». Certamente una personalità inquietante, anche se molti sono concordi nel definire Lucia Cargino, che nell'85 si era licenziata dalla clinica privata dove lavorava per assistere la matrigna, una donna fondamentalmente innocua. L'ex infermiera, per la quale il Pm ha chiesto l'emissione di un ordine di custodia cautelare, per il momento è accusata solo del crollo della palazzina e di omicidio plurimo colposo. Per le famiglie coinvolte nel disastro di via Gemellaro il Comune di Palermo ha deciso di concedere un sussidio straordinario. Un contributo andrà anche ai parenti delle tre persone rimaste uccise nell'esplosione.

Cinque omicidi di mafia in poche ore tra la Sicilia e la Calabria Imprenditore ammazzato ad Agrigento Era già stato «avvertito» con una bomba

Omicidi a raffica fra Calabria e Sicilia. Nella giornata di ieri si segnalano altri cinque morti ammazzati, mentre sembra accertato che la strage di martedì sera, nella quale sono stati uccisi tre calabresi vicino Corleone, sia firmata dai corleonesi. Sarebbero stati gli uomini di Totò Riina, per porre fine alla faida di Alcamo. Una guerra di successione scatenatasi dopo l'uscita di scena dei Rimi.



L'auto crivellata di colpi e bruciata nell'agguato che ha provocato tre vittime

Si allunga ancora la lista nera dei morti ammazzati fra Calabria e Sicilia con altre cinque vittime nella giornata di ieri. Ad Agrigento è stato ucciso in serata Salvatore Pullara, un piccolo imprenditore di 60 anni, mentre stava rientrando a casa. L'imprenditore aveva già subito un attentato una settimana prima, quando gli fu fatta saltare l'auto con una bomba. Incensurato era invece Maurizio Montagna, ucciso nel pomeriggio sempre ad Agrigento, falcidato da una raffica di colpi sparati da due killer a bordo di una Fiat Uno rossa. Il giovane aveva probabilmente l'unica colpa di essere fratello

di quel Michele Montagna (anch'egli ucciso tempo fa) implicato (e poi dichiarato innocente) nell'omicidio della donna manager Anna Filletti. Nella tragica rete di morte sono finiti anche un pregiudicato catanese, Antonio Spagnola, di 42 anni, ucciso ieri in provincia di Catania, un bracciante agricolo, Bruno Cannavò in un agguato a Rizziconi e sempre vicino a Rizziconi, Francesco Seminara, caduto in una sparatoria che ha coinvolto un altro giovane, Giuseppe Tripodi. Per quanto riguarda la strage di martedì notte, un commando di killer è entrato in

che collega il paesino di San Cipirello a Corleone. I quattro alcamesi stavano tornando a casa a bordo di una Volkswagen Golf di proprietà di Antonino Mercadante, quando sono stati attratti da un piccolo incendio che stava divampando proprio sul ciglio della strada. Antonino Mercadante decide di fermarsi per dare l'allarme ma non fa nemmeno in tempo a spegnere il motore della sua Golf: da una trazzera sbucca un'auto di grossa cilindrata con quattro killer a bordo che cominciano a sparare all'impazzita. L'agguato dura meno di un minuto: Siracusa, Parisi e Palmeri vengono sfigurati dai colpi; Mercadante, invece, riporta soltanto una ferita di striscio allo stomaco.

Un agguato feroce, una dimostrazione di forza che porta un marchio: quello dei corleonesi di Totò Riina che, spiega il sostituto procuratore di Alcamo ponendo la parola fine alla guerra di mafia che si è scatenata dopo l'uscita di scena della potentissima famiglia dei Rimi. L'agguato è scattato poco dopo le 19 in contrada «Archievale», sulla strada provinciale

'Ndrangheta all'attacco a Nardodipace: tre feriti Fuoco sul pulmino degli operai che costruiscono la caserma dei Cc

La 'ndrangheta vuole la «mazzetta» per consentire la costruzione di una caserma dei carabinieri. Dalla Calabria una drammatica conferma: i clan mafiosi passano sempre più spesso dall'«avvertimento» intimidatorio all'attacco terroristico. A Nardodipace, il paese più povero d'Italia, in 48 ore feriti 6 operai che si recavano al lavoro. Sono «colpevoli» di esser dipendenti di ditte che non pagano la tangente.

DAL NOSTRO INVIATO
 ALDO VARANO

NARDODIPACE (Cc). L'agguato è scattato un po' prima del centro abitato. Appena il pulmino ha imboccato il tratto di strada che scorre tra cespugli di fitti - mancava qualche minuto alle sette - si è scatenato l'inferno: un tiro incrociato che ha bucato decine di volte, su entrambi i lati, le lamiere del Fiat-Iveco bianco. Eugenio Procopio di 45 anni, Vincenzo Varano di 23, Leonardo Procopio di 48, tre dei cinque operai che occupavano il furgone sono stati feriti alle spalle ed al braccio. Ora, il ministero della Difesa, la concessionaria dell'appalto Edilpro, la ditta Zinzi di Catanzaro che l'ha vinto, sono avvertiti: per costruire la caserma dei carabinieri di Nardodipace bisogna pagare la «mazzetta» alla 'ndrangheta. Le cosche non tollerano eccezioni. È questo il significato delle raffiche di lupara esplose contro la piccola carovana che si arrampicava verso il cantiere della caserma in costruzione a Ciano di Nardodipace, dove sta sorgendo il nuovo paese dopo che alluvioni e frane, negli anni scorsi, avevano briciolato quello vecchio.

Nardodipace è il paese più povero d'Italia. Le graduatorie del Banco di Santo Spirito da tre anni lo inchiodano all'ultimo posto tra gli oltre 8mila comuni del Paese: qui, calcoli alla mano, si vive con tre milioni e mezzo l'anno. Piantato nel cuore delle Serre, le montagne calabresi che collegano Aspromonte e Sila, Nardodipace è devastato da una faida furiosa tra clan contrapposti che si contendono il dominio sui boschi. Pascoli, commercio del legname, forse anche ospitalità per i latitanti che si spostano qui dall'Aspromonte: quando la pressione delle forze dell'ordine diventa troppo forte. Insomma, pare proprio che il controllo di queste montagne consenta, anche in presenza di tanta miseria, di accumulare quattrini e, soprattutto, il prestigio necessario per saldare alleanze coi gruppi più potenti della 'ndrangheta dei grandi affari.

Su questo sondo, negli ultimi anni si sono accumulati 19 morti ammazzati e 9 tentati omicidi. Colpevoli, nessuno. La caserma in costruzione dovrebbe servire per alloggiare la squadriglia permanente dell'Arma, anche perché neve e maltempo spesso isolano il paese dal resto del mondo. Da quando è esplosa la «faida dei boschi» sono fuggiti in 400. «Eravamo 2100» dice il sindaco Salvatore Tassone «ed ora siamo rimasti in mille e settecento. Ogni volta che succede qualcosa altre famiglie scappano. Non so quanto potremo resistere ancora, né se ce la faremo a tenere unita la comunità. Nardodipace, vecchio di secoli, potrebbe disperdersi fino a sparire». L'attentato di ieri segue di 48 ore quello contro un'altra ditta, titolare dell'appalto per il ricambio della rete idrica di Nardodipace. Identica la tecnica: pallettoni di lupara contro il pulmino dell'azienda che trasportava gli operai tra dei quali feriti. Insomma, c'è la conferma dei disprezzi di un nuovo dramma ancora sottovalutato: le cosche, in questa parte della Calabria, fanno come i terroristi sciagolati: come obiettivi simbolici: è meno pericoloso per killer e commando, più offensivo per chi entra nel loro mirino.